

daci abbandonano Torino (104). Il magistrato ducale sopra la sanità si sostituisce al Consiglio e cerca alla meglio di fronteggiare la situazione. Tutta la farraginosa e costosa organizzazione per la lotta contro la peste è in piena efficienza. Altri han già trattato con molta ampiezza questo argomento, che esorbita dai limiti di questo studio finanziario (105). Qui basti accennare alle spese per i medici, ai monatti che ritiravano i morti dalle case e li seppellivano; alle disinfezioni con profumi della mobilia e degli arredi di valore; alla lavatura con acqua bollente sulle pubbliche vie degli abiti e della biancheria; all'imbianchimento con calce delle stanze ove si erano verificati casi di peste; alle guardie sulle strade del finaggio e alle sbarre dei luoghi sospetti o infetti; alle provviste ingenti di medicinali, di disinfettanti, di pane, di carne, di vino per gli ammalati e per i sospetti, che venivano isolati nei lazzaretti e pei quali si doveva provvedere al mantenimento a pubbliche spese. Tutto questo a Torino era costato enormemente, tant'è che la città ne usciva dopo un anno di dolori e di sofferenze con un debito di 97.000 scudi, circa 800.000 fiorini!

E come se ciò non bastasse la prova durissima doveva rinnovarsi circa trenta anni dopo nel 1630. La pestilenza di quell'anno fu più grave e più mortifera di quella del 1529 (106). Cominciò con i soliti sospetti nell'inverno del 1629 (107); nella primavera si constatarono i primi casi sui confini di Torino « *alla Margari- ta* » (108); il Magistrato della Sanità pose la città in quarantena, malgrado che il

Consiglio facesse osservare che ciò era molto pericoloso (109). Nella città così isolata regnano il terrore e la morte. I consiglieri sono fuggiti e anche il segretario è a Chieri ammalato: unico e solo domina colla sua fede e col suo coraggio il sindaco Gian Francesco Bellezia, professore di diritto nell'Università di Torino. Egli convoca i pochi consiglieri rimasti nella sua abitazione e tiene testa al flagello con indomabile energia. *A peste bello et fame liberet nos Deus omnipotens*: così è scritto nel libro degli *Ordinati* del 1630 e con questa fede il Bellezia lotta per la salvezza della città. La peste fa strage (è la parola ch'egli usa nella congregazione del 13 agosto 1630) (110); « *la Città carica di molti debiti con eccessive spese alle spalle et con tutti li soi redditi quasi ridotti al niente* » è all'estremo (111); i sospetti di peste sequestrati nei lazzaretti « *criano non haver il modo di viver et che ussiranno et salteranno alle prese delle guardie* » (112); i cadaveri restano abbandonati per le vie. Francesco Bellezia sente tutta la gravità del momento e affronta la situazione con tutti i mezzi di cui può disporre; egli intuisce che non continuando a provvedere, si aggiungerà alla peste la rivolta « *contro quelli che maneggiano le cose pubbliche* » (113). E poichè il ricorso ai mezzi umani non attenua la pestilenza, il 15 agosto 1630 nel giorno dell'Ascensione (114) fa solenne voto « *alla Beatissima Vergine e Regina delli Angeli e Santi* » di una messa solenne in musica da celebrarsi in perpetuo dalla Città in presenza del Corpo dei consiglieri avanti all'altare dei suoi martiri protettori S. Secondo,